

CONSIGLIERI

Quando i «saggi» erano 12

di Lorenzo Tomasin

Una commissione di saggi viene convocata per redigere un programma di governo: l'agenda si apre con l'elogio della lealtà (trasparenza?) e la deprecazione della cupidigia (taglio dei costi?), e prosegue con raccomandazioni relative a forza (forze politiche dell'arco parlamentare?), saggezza (antidoto alla gabbia di matti?), castità (tema tornato di moda, in politica), moderazione (ah, i moderati!), generosità, bontà e giustizia (concetti, questi, ormai più spesso richiamati allo Zecchino d'oro che in politica). Le integrazioni tra parentesi si danno per *celia*, visto che il *grand commis* di cui si parla non è quello dei dieci saggi ma quello che incornicia il *Libro dei dodici sapienti*, prodotto della cultura castigliana del Duecento appena ripubblicato.

La Spagna è, nei secoli finali del Medioevo, uno dei più variegati contesti culturali dell'Europa: il luogo dell'osmosi fra Occidente latino e Oriente musulmano, portatore di tradizioni ancora più antiche e ancora più lontane, da quella greca classica a quella persiana; né va dimenticato l'apporto dell'ebraismo al plurilingue *melting pot*.

L'incrocio di civiltà, le cui conseguenze saranno cruciali, avviene spesso sul terreno della letteratura volgare, cioè nei volgari romanzi che già allora convivevano in area ispanica. L'anonimo *Libro de los doce sabios*, scritto in antico castigliano, ne è un'esito tipico. Composto alla corte di Castiglia fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo XIII, ma conservato da manoscritti più tardi, il trattatello fa parte di una manualistica per sovrani fiorenti in tutta l'Europa medievale, qui declinata in altre forme da quelle abituali oltre i Pirenei.

Chi lo scrisse conosceva i classici dei latini, a partire da Seneca maestro di Nerone, e la filiera della letteratura medievale in quella stessa lingua; ma accedeva anche, non si sa esattamente per quali tratti, alla trattatistica orientale. Da quel versante, per esempio, viene forse l'idea di attribuire i precetti al collegio dei dodici sapienti: una specie di consiglio di anziani dedito all'educazione del giovane sovrano, che da loro dovrebbe apprendere i segreti utili a farsi amare dai sudditi, a tenere sotto controllo i rivali, a sconfiggere i nemici. Machiavelli è di là da venire, e l'idea che il

principe migliore sia anche il più buono (e pur capace, all'occorrenza, di farsi rispettare) è sottesa a tutti i precetti: «Mucho debe amar la justicia el rey o príncipe o regidor de tierra», che supergiù è l'antico e sapienziale *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Del resto, le raccomandazioni finali sembrano davvero varcare le stagioni politiche della storia. Nella traduzione qui offerta da Gaetano Lalomia: «Disse il primo sapiente: è meglio la tua fine che il tuo inizio»; «hai compiuto belle imprese con poco denaro».

Filo conduttore di tutto il trattato, scrive il curatore, è «l'idea ancestrale di un sapere dato ai più giovani dai più anziani, laddove i secondi sono detentori di conoscenze antiche che invece i più giovani sconoscono». Idea ancestrale, sì, quella della saggezza dei seniores, a cui gli odierni rottamatori contrappongono un'ipotesi opposta e controintuitiva. Ma non per questo meno plausibile, appena si passi dalla letteratura alla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il libro dei dodici sapienti.
La formazione del re nella Castiglia del
XIII secolo, a cura di Gaetano Lalomia,
Carocci, Roma, pagg. 144, € 16,00**

